

## ANNI SETTANTA: NÉ GUERRA, NÉ REDUCI

Bruno Bongiovanni

È stato - storicamente - un fallimento umano. Alludo ad un'istituzione pur dolorosamente ed inevitabilmente necessaria come il carcere. Un'istituzione sociale. Che tuttavia, se non talora in piccola parte, non rieduca. Che non reinserisce. Che, soprattutto, neppure se associata alla sempre orribile pena di morte, non funge da deterrente volto ad impedire il riprodursi e il moltiplicarsi dei reati. Che non ripara veramente neppure il dolore causato dal crimine. Il carcere, come aveva spiegato Foucault, serve a mettere in luce la norma creando uno spazio in cui si concentra visibilmente la devianza. Serve insomma a separare i buoni dai cattivi. È l'altra faccia della legalità, la quale, al cospetto di un genere umano ancora primitivo, non riesce ad affermarsi se non in presenza della sanzione. L'unica via d'uscita consiste nel lavorare per una società matura in cui la legalità abbia sempre meno bisogno del carcere, sintomo macroscopico di una società in cui l'uomo è ancora lupo per l'uomo. È una prospettiva,

questa, che ci bracca, come la nostra cattiva coscienza, dai tempi di Beccaria. Detto questo, non si può che essere d'accordo, anche se la congiuntura non è favorevole dopo l'11 settembre, con chi, ascoltando rispettosamente tutte le parti in causa, si propone di allargare il dibattito in merito all'indulto per i terroristi. Si è probabilmente già perso troppo tempo. In seguito all'arresto di Persichetti, però, Erri de Luca, intervistato su *Repubblica*, ha parlato di «reati politici che risalgono ad una guerra da archiviare». Ma c'è stata una guerra negli anni Settanta? Forse una guerra civile? Sul piano storico, e politico, non si può che rispondere, e con nettezza, negativamente. Erri de Luca non si rende conto che, così esprimendosi, distorce semplicisticamente, oltre che lo stesso '68, una straordinaria stagione di riforme e di redistribuzione sociale. Gli anni '60 non sono stati la insipida caricatura esibita nell'ultimo numero di *liberal*. Sono stati anni di «miracolo economico» e di



modernizzazione. Di crescita civile. Le riforme sono state sabotate con l'imbozzata al centro-sinistra del 1964. Sullo sfondo vi era, si disse, la guerra fredda. In primo piano, in realtà, vi fu l'ottuso ed irrealistico egoismo dei conservatori. Lo stragismo nero, e i tentativi di golpe, tra il '69 e il '74, grazie alla risposta popolare, non fecero abortire lo sviluppo civile e sociale. L'età dei movimenti ('67-'76) poi finì. La stessa «Lotta Continua» si sciolse. È a questo punto, nei secondi Settanta, che si rafforzò, sospinto ideologicamente da mediocristiani aforismi maolastini (ecco l'album di famiglia!), l'omicida terrorismo rosso, affossatore, becchino e atroce epitaffio della stagione dei movimenti. Parve non venire ostacolato seriamente. Contemporaneo di Pol Pot, riguardo poche centinaia di assassini. E un manipolo un poco più folto di fiancheggiatori. Non ci fu nessuna guerra. Né ci sono reduci. Liberi tutti, se si può. Ma senza l'onore delle armi.

ex libris

Un amore felice. È normale? È serio? È utile? Che se ne fa il mondo di due esseri che non vedono il mondo? Innalzati l'uno verso l'altro senza alcun merito, i primi venuti tra un milione, ma convinti che doveva andare così - in premio di che? Di nulla

Wisława Szymborska  
Taccuino d'amore

storia e antistoria

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee libri dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## RACCONTI D'ESTATE

## L'amore, l'amore soprattutto



Una coppia di giovani tra le macerie di una casa a Sarajevo

*Uno scrittore bosniaco che, negli anni Novanta, è ossessionato da politica e guerra. E un'anziana dama russa, lieve come una farfalla, che insiste perché, a dispetto di tutto, scriva anche d'altro...*

BOZIDAR STANISIC

pito il volto della Storia in Movimento) mi pareva che non volesse esprimere neanche un pizzico di simpatia.

Nadia non risparmiava neppure i nostri amici: venivano criticati in primo luogo per il fatto di non consigliarmi di cambiare le mie tematiche letterarie. Ed ancora più aspra era stata con il mio amico, don Pierluigi Di Piazza, responsabile del Centro «E. Balducci» a Zugliano. «Il pacifismo è un'ideologia, e le ideologie uccidono l'arte... Nessuno può cambiare le direzioni delle ruote della storia...» gli disse. «A noi rimane solo l'amore, l'amore soprattutto...».

Un pomeriggio del mese di marzo del '96: scrivevo al computer e Nadia, leggendo un libro, era seduta vicino a me. «Che scrivi di bello?», disse dopo un lungo silenzio. «Un racconto...», risposi. «Immagino che riguardi almeno in parte la pace di Dayton?». «Sì e no...», risposi. «Che cosa vorrebbe dire questa risposta?». «No, perché esso non si ricollega esplicitamente ai confini delle recenti spaccature etniche in Bosnia... Si - perché racconto di un vecchio scrittore, il quale cinquant'anni fa aveva già vissuto una guerra fratricida nell'ex-Jugoslavia, e alla fine degli anni Ottanta, pieno d'ansia intuisce una possibile replica di ciò che era già accaduto; il tutto realizzando un viaggio all'interno del mio ex-Paese e poi...». «...Poi in una località riconobbe un

suo vecchio amore!», in un baleno lei saltò sul filo della mia spiegazione. «No, cara Nadia...», raddrizzai il mio entusiasmo. «...Poi volle visitare quei confini dove si incontrano i Paesi dell'odio: Gerusalemme, Belfast, Cipro... E lo fece. Poi volle visitare anche i Paesi del Sud degli Usa, descritti da Faulkner, ma non poté farlo...». «...Perché a bordo del traghetto per Cipro incontrò un suo altro vecchio amore?», lei fece un nuovo salto. «No, cara... Non poté farlo perché morì...». «No, caro! Non poté perché si mise in testa di toccare i punti nodali della storia e, imprigionato da essi, non riuscì a trovare nessuno sbocco... Se invece avesse incontrato qualcuno con cui un tempo aveva una relazione...?». (Successivamente, quando lei se ne andò, trovai sul tavolo il ritaglio di un settimanale: Un alto ufficiale inglese dello Sfor in Bosnia lascia moglie e figli per una bella interprete bosniaca, ecc. E sul margine dell'articolo: Sfruttabile? Che ne dici?)

Non la vidi mai furibonda come nell'occasione in cui una rivista letteraria mi offrì alcune pagine per una mia autopresentazione. «Ti considerano uno scrittore migrante?», incominciò a tuonare la mia farfalla in poncho. Mentre leggevo frammenti di quel testo che intitolai *Qualcosa di simile ad una autopresentazione*, mi sembrava che volasse per aria volendo lasciarmi i propri moniti in ogni punto della

stanza.

«Nel mio "oggi" friulano, quando scrivo, nessuna delle piante magiche che crescono lungo le velenose strade della nostalgia, è così viva come l'alberello gracile di igda (Elaeagnus angustifolia). Cresceva al centro del cortile, con fogliette argentee sotto il sole dei giorni d'estate; di notte esso era ombretta azzurrognola ancorata alla pacatezza del cortile... L'igda di una volta, dico ora, la immagino come un albero polifogliaceo in mezzo al mondo: ogni fogliolina sembra un volto, un destino in quell'enorme dispersione dei volti che avevo conosciuto, con i quali dividevo quello che, così spesso semplificando, chiamavo la vita... L'avevo davanti agli occhi anche mentre scrivevo il mio racconto *Il complice* e l'avevo trasformato nel Ygdrasil, il santo albero sempreverde della mitologia nordica, cresciuto al centro della terra; con le fronde raggiungeva il cielo e con le radici arrivava al mondo dei vivi e dei morti...».

«Volevo essere sincero...», dissi io. «Lo eri pure mentre descrivevi l'immagine osservata dalle finestre "occidentali" della tua casa a Zugliano!», esclamò con un occhio chiuso dalla sua quasi connaturata dolce rabbia e si mise di nuovo a leggere. «Oltre il campo di granoturco vedo il complesso del Centro di accoglienza per gli immigrati "E. Balducci" e più lontano, agli estremi dell'orizzonte, le vette del Piancavallo ai cui piedi si trova Aviano, la base aerea Usa... Dunque, un'immaginaria linea d'aria lunga non più di cinquanta chilometri collega i due luoghi emblematici della storia contemporanea

«Questo è un fatto...» «Un fatto complicato, caro!» cominciò a infuriarsi dolcemente. «Che con le storie d'amore non c'entra niente»

## l'autore

**Bozidar Stanisic (Visoko, Bosnia, 1956), già professore di lettere a Magjaj, dal 1992 vive con la sua famiglia in Friuli, a Zugliano. Oltre a offrire il suo contributo ad iniziative per i diritti dei rifugiati e degli stranieri, collabora alle iniziative culturali dell'Associazione - Centro di accoglienza «E. Balducci», con cui ha pubblicato tre raccolte poetiche: «Primavera a Zugliano», «Non-poesie» e «Metamorfosi di finestre» e i «Tre racconti». Sue liriche sono incluse in «Quaderno Balcanico, Cittadini della poesia», Loggia de' Lanzi 1998 e «Conflitti - Poesie delle molte guerre», Avagliano Editore. Ha pubblicato la raccolta di racconti «I buchi neri di Sarajevo», Trieste 1993 e con un racconto è presente in «Provincia pagana, Storie dell'estremo Nord-Est», Trieste 1999.**

nea, con i significati della cultura della pace e della solidarietà da una parte e della distruzione e della morte dall'altra (...) E le mie finestre "orientali" mi offrono la vista sulle catene montuose delle Alpi slovene, una volta parte della Jugoslavia, Paese in cui sono nato e da cui, iniziata la guerra fratricida in Bosnia, rifiutando qualsiasi divisa, sono fuggito accompagnato dalle denominazioni di: fuggiasco, disertore, traditore ecc...

«Questo è un fatto...», sostenni io. «Un fatto complicato, caro!», incominciò a infuriarsi, dolcemente. «Un fatto che con le storie d'amore non c'entra niente!».

Sfortunatamente, dopo le raccontati che all'epoca stavo incominciando a lavorare in un magazzino di casalinghi e a frequentare un corso serale sulla lavorazione dei metalli. «Ottimo! Dopo la vendemmia che avevi fatto lo scorso autunno, questo è veramente il colmo! Quello che facevi fino a qualche mese fa, la mediazione linguistica prima e poi quella culturale, sembrava quasi esotico... Ora...». «Ora, Nadia Ivanovna?», chiesi. «Ora... Niente!», si udì lo slam della porta.

E l'indomani sera, come non avessimo avuto nessuna polemica, Nadia arrivò di buon umore. «Tu, come futuro metalmeccanico, ma anche un po' scrittore devi imparare una cosa molto, molto importante...», mi disse Nadia con un'aria serena. «Qualè?». Si avvicinò e mi sussurrò qualcosa nell'orecchio. «Devo imparare l'arte di come si diventa snob?». «È una formula di successo anche per gli scrittori!», esclamò. «Bisogna predisporre una buona tattica...». Intuivo che dopo il lungo periodo delle nostre polemiche dolcemente aspre sui miei temi e contenuti letterari potesse incominciare un altro: quello dei progetti sul come diventare autore di successo. E mi ribellai fermamente. «Sai benissimo, cara Nadia, che sto bene soltanto mentre scrivo...». «E una mia peculiarità quasi bizantina...». «Povera me, mi toccherà di nuovo dover capire che per i pittori delle icone e degli affreschi bizantini la firma dell'autore non ebbe nessun significato...», lei proseguì e dalla borsetta tirò fuori un blocchetto di fogli. «L'ho scritto per te... Un manuale sull'utilità di essere snob...» (...).

«Questo è un fatto...» «Un fatto complicato, caro!» cominciò a infuriarsi dolcemente. «Che con le storie d'amore non c'entra niente»

«Pensò che ormai sia chiaro: le ceneri di Nadia sono state disperse nell'acqua dallo stesso posto dove lei disperse quelle di suo marito...», dissi a mia moglie. «Potrebbe essere...», lei disse. «Ma non credo che ti sia chiaro che lei da te avrebbe voluto una cosa: scrivere un libro sulla sua vita...».

I riflessi del Sole, forti e accecanti, in un momento mi parve che sul vetro dello scompartimento incidessero i contorni di un poncho.

Quella domenica mattina di fine maggio dell'anno scorso il treno Udine-Venezia arrivò con un ritardo di mezz'ora. Pertanto mia moglie ed io non riuscimmo a partecipare all'ultimo momento di presenza fisica di Nadezda Ivanovna Bramberg, la nostra Nadia, sul suolo della terra: suo figliastro, sotto il Ponte Rialto, aveva già disperso le ceneri per le acque del Canal Grande.

«Mi dispiace...», una mezz'ora dopo, nell'albergo, ci dirà suo figliastro, un cinquantacinquenne dall'aspetto sportivo, vestito in maniera alquanto elegante.

Pranzammo insieme a lui, perché anche questo pranzo era tra gli ultimi desideri della sua matrigna. Di Nadezda Ivanovna parlammo poco, come in realtà, parlammo poco pure di altre cose. Oltre alla sua domanda: Come mai lei conosceva bene Nadia? e la mia risposta: È una storia lunga, lunga... quasi niente. Il suo telefonino squillava ogni due-tre minuti e lui rispondeva con una voce moderatamente forte e convincente da vero avvocato. Prima di congedarci, mi chiese: È lei che scrive quelle cose che piacevano molto alla mia matrigna? Profondamente sorpreso dalle sue parole, senz'altro inaspettate, pronunciai un sì come fossi colpevole di qualcosa. Tant'è che, appena usciti dal ristorante, i cli-clì dei gabbiani di Venezia mi sembrarono ironici, addirittura beffardi?

La incontrai a Casarsa, nel dicembre del '93, dopo la serata di presentazione del mio libro di racconti *I buchi neri di Sarajevo*. «Nadia Bramberg...», si presentò a me un'anziana donnina con un cappello blu, con un poncho di lana dello stesso colore che, mentre vivacemente muoveva le mani, al suo corpo mingherlino dava l'aspetto di una farfalla. Mi chiese il numero di telefono (ciò mi lasciò piuttosto perplesso) e se ne andò. Una settimana dopo mi telefonò: «Sono Nadia... Si ricorda? Complimenti per il libro...». Appena finii di ringraziarla per l'attenzione dedicata, dalla cornetta arrivò un però, segui poi un intervallo di puro silenzio, dopo il quale lei pronunciò: «Potrei parlare con Lei in persona?». E così, in un caffè-bar nel centro di Udine, attraverso il cui ambiente, penetrando dall'esterno, scintillavano i riflessi delle illuminazioni natalizie e oltre la cui finestra io ogni tanto buttavo l'occhio su una grande locandina del vicino chiosco: La Bosnia - una guerra infinita?, incominciò la lunga serie dei miei incontri con Nadia, caratterizzati in primo luogo dalle nostre polemiche dolcemente aspre. Ricordo specialmente quell'incontro per il suo monito: «Lei deve scrivere pure di altre cose!», al quale seguì una sua lunga lettera, arrivata-mi dalla Romania.

Era la prima delle numerose lettere scritte dalla mia, allora settantenne, farfalla (lei indossava il poncho, e ne aveva vari, a seconda dalle stagioni) dai suoi viaggi per l'Est Europa, dove andava in cerca di pezzi per il suo negozio d'antiquariato. E in quella lettera? Nadia ancora non parlò di sé (...), bensì analizzò in maniera miracolosamente spontanea i miei scritti in prosa: «Lei, s. Stanisic, durante la Sua narrazione appena giunge ad un punto da cui potrebbe eventualmente sviluppare una storia d'amore, lo trascura e si dirige verso le questioni: perché la guerra? perché la violenza? perché la struttura mentale dell'uomo che partecipa alla guerra viene cambiata, ecc? Pensa forse che questo sia interessante per la maggioranza dei lettori, che sono tra l'altro clienti delle librerie? (...)».

Gli anni passavano e il mio rapporto con Nadia sostanzialmente non cambiava: su tutto ciò che scrivevo e che veniva pubblicato non le mancavano le solite critiche dolcemente aspre e, in seguito ad esse, un sorriso. Poco tempo dopo il nostro primo incontro lei insisteva che ci dessimo del tu; a casa mia, a Zugliano, era già considerata un membro della famiglia. (Conoscevo già qualcosa di lei: Io sono una creatura venuta al mondo per puro caso... Immagina l'inverno sulla costa del Mar Nero, la molta gente nel porto di Odessa: borghesi e nobili russi in fuga dalla guerra civile fra i «bianchi» e i «rossi», che aspettano una nave

Quella mattina il treno arrivò a Venezia in ritardo. E il figliastro di Nadezda Bramberg aveva già disperso le sue ceneri nel Canal Grande